Gli equivoci e le giustificazioni morali del bullismo

Romolo Giovanni Capuano©
(febbraio 2018)

1) Bullismo: definizioni e sovrapposizioni

Il 22 maggio 2017, il Presidente della Giunta Regionale della Campania, Vincenzo De Luca, promulga la Legge 11 denominata "Disposizioni per la prevenzione ed il contrasto dei fenomeni del bullismo e del cyberbullismo nella Regione Campania". A dare una spinta decisiva a un provvedimento salutato con favore da molti, un episodio accaduto pochi mesi prima, quando un ragazzo di 13 anni di Mugnano, in provincia di Napoli, viene malmenato brutalmente da un gruppo di coetanei. L'episodio, definito prontamente di "bullismo" da parte di media e opinionisti, riceve particolare attenzione in quanto il padre del ragazzo posta la foto del viso tumefatto del figlio sui *social*, invitando pareri e commenti. Tale gesto gli vale la convocazione di De Luca all'evento della Regione Campania intitolato "Primavera del Welfare" (marzo 2017), dove il Presidente della Regione Campania, dopo aver ascoltato l'uomo, preannuncia un importante provvedimento: «Bullismo e cyberbullismo sono un grande problema e noi stiamo approvando una legge per offrire uno strumento di resistenza e di lotta ai cittadini che subiscono questi problemi» (Napoli Village, 2017).

Quasi nessuno osserva che l'episodio che, sulla scia dell'onda emotiva che lo segue, stimola l'adozione di un importante atto legislativo, in realtà, non ha niente a che fare con il bullismo. La legge 22 maggio 2017, n. 11 nasce, in effetti, da un equivoco. Per rendercene conto basta riflettere sulla definizione di bullismo fornita dallo psicologo

Dan Olweus, uno dei primi a iniziare una riflessione sistematica sul concetto. Secondo Olweus, «uno studente è oggetto di azioni di bullismo, ovvero è prevaricato o vittimizzato, quando viene esposto, ripetutamente nel corso del tempo, alle azioni offensive messe in atto da parte di uno o più compagni» (Olweus, 2007, p. 12). In seguito, Smith e Sharp approfondiscono il concetto, definendolo «un tipo di azione che mira deliberatamente a fare del male o a danneggiare; spesso è persistente, talvolta dura per settimane, mesi e perfino anni, ed è difficile difendersi per coloro che ne sono vittime. Alla base della maggior parte dei comportamenti sopraffattori c'è un abuso di potere e un desiderio di intimidire e dominare» (Sharp, Smith, 1995). Da queste definizioni, appare che il bullismo è un fenomeno caratterizzato da: 1) asimmetria di potere tra la vittima e il persecutore, con il secondo che appare in posizione di superiorità fisica e/o psicologica rispetto alla prima; 2) intenzione di far del male alla vittima; 3) persistenza nel tempo dell'azione violenta nei confronti dello stesso bersaglio. Il terzo elemento, la persistenza nel tempo, appare particolarmente importante in quanto consente di distinguere il bullismo da altre forme di aggressione e violenza. Purtroppo, come nel caso del ragazzo di Mugnano, media, commentatori, "esperti" e presidenti regionali commettono spesso l'errore di definire "bullismo" qualsiasi episodio di violenza o aggressione compiuto da un gruppo di ragazzi ai danni di altri ragazzi con la conseguenza che i confini del concetto si slabbrano, si dilatano e finiscono con il non significare più niente di preciso. Si può dire, infatti, che oggi il termine "bullismo", come è comunemente adoperato, significhi tutto e niente, considerato l'abuso che del termine si fa a livello sociale, giornalistico e mediatico, in generale.

Considerazioni analoghe possono essere proposte a proposito del cyberbullismo. Una definizione approssimativa del termine potrebbe essere la seguente: «Serie di danni volontari e ripetuti inflitti a uno o più minori attraverso l'uso del computer e di altri dispositivi elettronici». Alla luce di questa definizione, è evidente che postare un video diffamatorio online non basta per qualificare l'autore un "cyberbullo". Né insultare, molestare sui *social media* o hackerare un sito. Si tratta di comportamenti riprovevoli e, talvolta, penalmente sanzionabili, ma che, di per sé, non configurano necessariamente una condotta cyberbullistica, come pure spesso si sente dire, in assenza di quei requisiti di asimmetria di potere, intenzione di nuocere e persistenza nel tempo rimarcati in precedenza a proposito del bullismo. Alla luce di queste considerazioni, non può essere definito cyberbullismo, ad esempio, una vicenda come quella di Tiziana Cantone, la trentunenne campana che si è tolta la vita nel settembre del 2016 dopo che alcuni suoi video privati, che la mostravano mentre faceva sesso consenziente con un uomo, erano stati diffusi in internet. È corretto però riferire che non tutti la pensano in questo modo. La legge 29 maggio 2017, n. 71 "Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno del cyberbullismo" riporta, all'art. 1, la seguente definizione di cyberbullismo:

> qualunque forma di pressione, aggressione, molestia, ricatto, ingiuria, denigrazione, diffamazione, furto d'identità, alterazione, acquisizione illecita, manipolazione, trattamento illecito di dati personali in danno di minorenni, realizzata per via telematica, nonché la diffusione di contenuti on line aventi ad oggetto anche uno o più componenti della famiglia del minore il cui scopo intenzionale e predominante sia quello di isolare un minore o un gruppo di minori ponendo in atto un serio abuso, un attacco dannoso, o la loro messa in ridicolo.

Una definizione del genere è, a mio avviso, talmente vasta da essere inservibile e può essere giustificata solo dall'intento del legislatore di comprendere in una unica legge una serie di condotte illecite che, altrimenti, avrebbero dovuto essere disciplinate da una miriade di provvedimenti. È discutibile porre sullo stesso piano una truffa finanziaria online, l'hackeraggio di un sito e la persecuzione sistematica di un

minorenne eseguita da un compagno di classe. Si tratta di fenomeni molto diversi tra loro sia negli obiettivi, sia nei mezzi impiegati sia nelle competenze informatiche richieste.

Del resto, problemi semantici seri sorgono anche quando si pongono a confronto le definizioni di "bullismo" e "cyberbullismo" con quelle di concetti affini. Ci sono sovrapposizioni, ad esempio, tra il concetto di "bullismo" e quello di "stalking", che l'art. 612 bis ("Atti persecutori") del Codice Penale italiano così definisce: «Salvo che il fatto costituisca più grave reato, è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni chiunque, con condotte reiterate, minaccia o molesta taluno in modo da cagionare un perdurante e grave stato di ansia o di paura ovvero da ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto o di persona al medesimo legata da relazione affettiva ovvero da costringere lo stesso ad alterare le proprie abitudini di vita». Anche in questo caso, si hanno persistenza della condotta nel tempo, (talvolta) intenzione di nuocere alla vittima, (talvolta) asimmetria di potere, per quanto i protagonisti siano per lo più adulti. Le stesse sovrapposizioni si trovano tra cyberbullismo e cyberstalking. E che dire del mobbing, inteso come "sistematica persecuzione esercitata sul posto di lavoro da colleghi o superiori nei confronti di un individuo, consistente per lo più in piccoli atti quotidiani di emarginazione sociale, violenza psicologica o sabotaggio professionale, ma che può spingersi fino all'aggressione fisica"? Si consideri al riguardo che, in inglese, bullismo e mobbing sono definiti dallo stesso termine, *bullying*, il che lascia intendere che tra i due fenomeni vi sono importanti affinità.

Come è evidente, non è facile circoscrivere il fenomeno del bullismo e quello del cyberbullismo in poche parole dai confini impermeabili a "incursioni" di fenomeni analoghi. Su tutti, poi, grava la definizione di "violenza" che può essere considerata il grande iperonimo di cui tutte le altre condotte descritte sono gli iponimi.

2) Bullismo: equivoci e tecniche di neutralizzazione

Un aspetto interessante del bullismo e del cyberbullismo riguarda le giustificazioni morali o "tecniche di neutralizzazione" (Matza, Sykes, 2010) o "meccanismi di disimpegno morale" (Bandura, 2017) che le persone – adulti e minori insieme – abitualmente adoperano per screditare la portata e le conseguenze di questi fenomeni.

La prima di queste giustificazioni morali è riassumibile in una frase ripetuta spesso – troppo spesso – e che viene raramente contraddetta: "Sono ragazzi/Sono ragazzate". La fallacia di questa espressione sta nel fatto che essa rimanda a una concezione "naturale", "biologica" della violenza adolescenziale per la quale i ragazzi sono aggressivi in quanto tali e la violenza appare una sorte di destino ineluttabile, come se gli esseri umani dovessero necessariamente attraversare una fase violenta prima di divenire uomini maturi. La stessa convinzione sembra frustrare qualsiasi tentativo di responsabilizzare il minore, finendo con l'essere una forma di abdicazione a una educazione consapevole, perché "se i ragazzi sono ragazzi" non c'è molto da fare. Non è un caso che molti commentatori contemporanei esigano a gran voce un abbassamento dell'età dell'imputabilità, dimenticando che, in Italia, si è imputabili, e quindi ritenuti capaci di intendere e di volere, se si è maggiorenni e non imputabili se si ha un'età inferiore ai 14 anni, mentre dai 14 ai 18 anni l'imputabilità è decisa di caso in caso. Non è vero, dunque, che i minori sono sempre ritenuti incapaci di intendere e di volere dalla legge. In determinati contesti, perfino un quattordicenne può essere perfettamente imputabile. Ma chi vorrebbe un abbassamento dell'età dell'imputabilità sta, in realtà, dichiarando la propria incompetenza e incomprensione nei confronti del fenomeno della

violenza minorile, per il quale l'unico rimedio possibile appare la somministrazione di pene più severe. Al contrario, presupporre sempre la responsabilità significa favorirla sul piano sociale e stimolarla sul piano individuale, come ricorda lo scomparso criminologo Gaetano De Leo (De Leo, G. e collaboratori, 1981, p. 18). Ciò significa che, presupponendo che ragazzi e ragazze sono capaci di responsabilità, si "profetizza" il loro essere responsabili con inevitabili conseguenze positive sia per i minori sia per gli adulti. Purtroppo, facili atteggiamenti indulgenti e assolutori nei confronti dei minori sono ampiamente diffusi e non è difficile sentire genitori che chiamano "creature" i loro figli tredicenni, condannandoli, quasi, a una perenne "immaturità".

Un altra giustificazione morale è riassumibile nella frase: "Sono cose da ragazzi. Se la devono vedere tra loro". Anche in questo caso, appare chiara l'abdicazione genitoriale nei confronti delle vicende che coinvolgono i figli e l'impotenza degli adulti a capire, o tentare di capire, un mondo che appare sfuggente, distante, inattingibile. Nello stesso momento in cui dice "Se la devono vedere tra loro", l'adulto cede il proprio ruolo educativo, addossando al minore la responsabilità del proprio fallimento pedagogico. È incomprensibile come dei minori "se la possano vedere tra loro" in assenza di abilità dialogiche e di *coping* che, certo, un genitore convinto che il proprio figlio debba cavarsela da solo non può avere fornito.

La terza giustificazione è quella sintetizzabile nell'espressione "Queste cose rafforzano il carattere", espressione che restituisce una visione del mondo in base alla quale è la violenza, agita e subita, che rende forti. Stranamente, questa prospettiva sembra non tener conto del fatto che la violenza arreca soprattutto traumi fisici e psicologici che spesso hanno conseguenze deleterie sull'evoluzione della personalità; conseguenze che possono spingersi fino all'età adulta per poi tradursi, a loro volta, anche se non automaticamente, nella perpetrazione di atti di violenza da parte della vittima diventata "grande". Una spirale viziosa che si fonda su un malinteso mortale, ancora condiviso, però, da molti genitori. La violenza non rafforza il carattere, lo mortifica, lo deprime, e quella che sembra forza è, il più delle volte, un meccanismo di difesa, un carapace traballante per fronteggiare (male) le asperità del mondo.

La quarta giustificazione è descritta dalla frase: "Ai miei tempi non c'era tutto questo parlare di bullismo, eppure si stava bene lo stesso", che è una variante della celebre: "E gli antichi come facevano?". Il fatto che il termine "bullismo" sia entrato nel lessico psicologico e sociologico da relativamente pochi decenni, non significa che le sue manifestazioni non vi fossero nel passato. Semplicemente, aveva altri nomi, di solito "morali", come "prepotenza", "sopraffazione", mentre il bullo era il bambino "prepotente", "caratteriale" o "cattivo" di cui un modello è il Franti del libro *Cuore* (1866) di Edmondo De Amicis. Anche nel passato, esattamente come oggi, il bullismo mieteva le sue vittime e innescava le sue dinamiche negative, anche se non veniva tematizzato. È importante ricordare che non è necessario che a qualcosa corrisponda un

nome perché questo qualcosa produca i suoi effetti. E certamente nel passato le vittime del bullismo soffrivano come le vittime di oggi. L'assenza del nome denota semplicemente mancanza di consapevolezza. E la consapevolezza di un problema è il primo passo verso la sua soluzione.

Una serie di giustificazioni morali o tecniche di neutralizzazione sono adoperate, infine, anche dai "bulli". Alcune sono evidenziate dal celebre psicologo Albert Bandura che preferisce definirle meccanismi di "disimpegno morale":

> Nelle giustificazioni morali dei bambini, gli scontri e le bugie rispondono all'obbligo sociale di proteggere gli amici e preservare le rispettabilità del loro gruppi di pari o della loro famiglia. I furti, le aggressioni e la distruzione di cose vengono giustificati con un confronto vantaggioso, ovvero paragonandoli ai danni più ingenti perpetrati nella società in generale. La gravità dei maltrattamenti viene attenuata considerandola semplicemente "una lezione" alla vittima. Con uno spostamento di responsabilità, i bambini possono sostenere che non dovrebbero essere biasimati per una condotta trasgressiva, se vi sono stati indotti da altri o circostanze avverse. Quanto alla diffusione della responsabilità, possono affermare che non sia giusto incolpare un singolo bambino per il disturbo causato da un intero gruppo. Sminuendo e deformando le conseguenze, i bambini affermano che le provocazioni fisiche, gli insulti e le molestie sono inoffensivi, o solo un modo di scherzare. Quanto all'attribuzione della colpa, essi sostengono che le vittime si sono attirate i maltrattamenti con il loro comportamento stupido. Infine, nella deumanizzazione, affermano che qualcuno dev'essere trattato con durezza perché non ha la sensibilità di una persona normale o perché merita di essere trattato da subumano (Bandura, 2017, p. 51).

Come per tante condotte devianti, perpetratori, familiari, amici e altre persone coinvolte, a vario titolo, nel fenomeno del bullismo tendono continuamente, a volte senza nemmeno rendersene conto, a giustificare i comportamenti bullistici. Bisogna avere il coraggio di chiamare le cose con il loro norme senza "trovare scuse" e senza cercare di attenuare la pericolosità e le conseguenze di ciò che chiamiamo bullismo.

3) Gli equivoci del cyberbullismo

Alcuni equivoci offuscano seriamente la comprensione del cyberbullismo. Il cyberbullismo è un esempio di ciò che viene definita "comunicazione mediata dal computer". Questo tipo di comunicazione non è riducibile a un normale genere di comunicazione con l'aggiunta di un computer, smartphone, tablet ecc. Come si suole dire, il tutto è più della somma delle parti (Paccagnella, 2000). Non solo. La comunicazione mediata dal computer impone schemi cognitivi diversi dalla normale comunicazione, il che ha delle conseguenze rilevanti, e non ancora ben comprese fino in fondo, dalla comunità scientifica. Secondo alcuni studiosi,

> l'immagine virtuale e la comunicazione digitale, pur non rappresentando direttamente il mondo, costituiscono però una sorta di mondo intermedio in cui ci si può muovere, incontrare gli altri, agire sul reale e che […] produce lentamente degli schemi cognitivi che l'attore sociale mantiene anche quando ritorna al reale. Sono proprio questi schemi che potrebbero influenzare le dinamiche di percezione della realtà e i riferimenti valoriali e che necessitano di percorsi di ricerca attenti e innovativi nel cui ambito interagiscono, evidentemente, variabili tecnologiche e psicologiche» (Strano, 2000, p. 11).

Ad esempio, i forti consumatori di videogiochi fanno talvolta registrare una persistenza dello schema cognitivo digitale, caratterizzato da estrema violenza, uccisioni continue e reversibilità di ogni corso di azione, nelle faccende della vita quotidiana che alcuni studiosi considerano preoccupante in quanto potrebbe favorire una sottovalutazione delle conseguenze delle proprie azioni nella vita reale, come sospettato in alcuni casi di "lapidomania" (lancio di sassi dal cavalcavia) in cui i protagonisti sono, appunto, forti fruitori di videogiochi (Strano, 2017, p. 10). Alcune ricerche mettono in evidenza che la percezione sociale di alcuni crimini informatici può risultare a tal punto

alterata e distorta che gli autori non sembrano in grado di considerare reato ciò che è ritenuto tale dalle norme penali e civili. «Molti individui, pur consapevoli che alcuni comportamenti sono un atto illegale, si giustificano per il fatto di praticarli, perché percepiscono tali azioni come impersonali, ossia che non producono danni economici diretti e non causano danni evidenti alla collettività» (Strano, 2000, p. 6). Questa situazione favorisce l'impiego di tecniche di neutralizzazione che impediscono l'insorgere di sensi di colpa. Nei dialoghi via chat o in altri contesti digitali, l'altra persona non è spesso visibile e le sue interazioni possono ridursi a stringhe di parole digitali, file audio o altre forme comunicative a distanza. In casi del genere, come fa notare Bandura, «è più facile far del male agli altri quando le loro sofferenze non sono visibili e quando le azioni distruttive sono fisicamente e temporalmente lontane dai loro effetti. Quando è possibile vedere e sentire le sofferenze causate, è facile che si attivino meccanismi psicologici di autolimitazione» (Bandura, 2017, p. 85). Tutto ciò è, come è ovvio, strettamente pertinente rispetto al tema del cyberbullismo.

Le condotte cyberbullistiche sono, inoltre, favorite dall'anonimato che consente il Web, dalla consapevolezza (spesso illusoria) di essere invisibili, di non poter essere identificati e colti in flagrante. È noto che i comportamenti devianti sono incoraggiati quando ci si ritiene al sicuro e frenati quando si è visibili. La presenza invadente delle "telecamere a circuito chiuso" (CCT) nelle nostre città lo sta a testimoniare. L'anonimato favorisce anche l'espressione di aggressività e disinibizione che, in un contesto di presenza fisica faccia a faccia, sarebbero invece molto più difficili, se non impossibili, da mettere in atto.

Un'altra circostanza da tenere presente è che, quando qualcosa appare in rete, acquista una autorità automatica che diventa spesso difficile da contestare, soprattutto quando è condivisa o apprezzata da molti utenti. Le cosiddette *fake news* hanno successo oggi soprattutto per la loro capacità di moltiplicarsi esponenzialmente o, come si suole dire, "in maniera virale" che le rende simili a una onda anomala incredibilmente travolgente. Allo stesso modo, messaggi cyberbullistici, condivisi o testimoniati da molti utenti, acquistano una autorità tale da divenire, per il fatto stesso di essere in rete, quasi indiscutibili. Un tempo, il principio di autorità era rappresentato dalle Sacre Scritture ed era legittimato dalla religione ("Lo dice la Bibbia"). Oggi, il principio di autorità di un messaggio è rappresentato dalla sua presenza in rete, e dalla capacità di aggregare consenso e condivisione intorno al proprio contenuto; contenuto che trae spesso vigore dalla credibilità percepita e costruita digitalmente del comunicatore e dalla capacità di questi di veicolare efficacemente i propri messaggi online piuttosto che dalle reali competenze possedute. In altre parole, nel mondo digitale, credibilità e affidabilità sembrano essere più importanti della competenza per i fruitori del Web, elemento che accresce la possibilità di manipolare i contenuti persuasivi secondo

interessi di parte, come dimostrano le continue polemiche associate alla diffusione di "bufale" e *fake news*. Una trasformazione epocale di cui ancora non si sono colte tutte le conseguenze.

4) La reificazione del bullo

Infine, attenzione a non reificare il bullo o tradurre il bullismo in una nuova patologia biologica, psicologica o psichiatrica come sta accadendo con il gioco d'azzardo, ormai divenuto GAP ("Gioco d'azzardo patologico") e considerato una patologia psichiatrica vera e propria. Il bullo è tale in quanto inserito all'interno di precise dinamiche psicologiche, sociali e culturali che devono, di volta in volta, essere indagate e comprese. "Bullo" può divenire una etichetta vischiosa e irremovibile che innesca una deleteria profezia che si autoadempie, come tante volte avviene quando si applicano etichette ai comportamenti sociali. La stigmatizzazione agisce in modo da far condividere al bullo il suo stereotipo come parte integrante della sua identità. Per riprendere le osservazioni di Alessandro Salvini e Raffaella Casati, il bambino definito bullo «nella misura in cui ha già ricevuto un marchio, uno stigma, si trova ad essere relegato in un ruolo, in una definizione di sé (negativa e carica di pregiudizi), con i quali deve confrontarsi, o meglio, rispecchiarsi. Potrà ribellarsi di fronte al ruolo assegnatogli, ma con il risultato di rinforzare la sua definizione e identificazione negativa» (De Leo, G. e collaboratori, 1981, p. 143).

Fare del bullo una "cosa" inespugnabile significa, ancora una volta, rinunciare a capire e consegnarsi a facili ricette mediche che finiscono con l'avere come risultato la deresponsabilizzazione ulteriore del bullo ("Tanto sono malato!") a tutto scapito della società. Il marchio di "bullo" non è un destino sociale. Non è nemmeno una formula magica. Ma può diventare un modo per rinunciare a capire, per stigmatizzare e costruire barriere insormontabili sulla via della comunicazione e della comprensione.

Riferimenti bibliografici

Bandura, A., 2017, *Disimpegno morale. Come facciamo del male continuando a vivere bene*, Edizioni Erickson, Trento.

De Leo, G. e collaboratori, 1981, *L'interazione deviante*, Giuffrè Editore, Milano.

Matza, D, Sykes, G., 2010, *La delinquenza giovanile. Teorie ed analisi*, Armando Editore, Roma.

Olweus, D., 2007, *Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Giunti Editore, Milano.

Paccagnella, L., 2000, *La comunicazione al computer*, Il Mulino, Bologna,

Sharp, S., Smith, P. K, 1995, *Bulli e prepotenti nella scuola. Prevenzione e tecniche educative*, Erickson, Trento.

Strano, M., 2000, *Computer Crime*, Apogeo, Milano.

Il Post, 2016, "La morte di Tiziana Cantone", Il Post, 14 settembre, disponibile presso: http://www.ilpost.it/2016/09/14/tiziana-cantone-morta/.

Napoli Village, 2017, "13enne pestato dal branco, De Luca incontra il padre di Fabio", *Napoli Village*, 21 marzo, disponibile presso: http://www.napolivillage.com/Napoli/cronaca-13enne-pestato-dal-branco-de-luca-incontra-il-padre-di-fabio-video.html.